

Odio i fiori

Nel dormiveglia sentivo le loro voci concitate discutere. Era notte. Cercai con fastidio di capire se ignorare un semplice litigio. Udii allora un suono del tutto inedito, pareva venire da un luogo inesistente, lontano, come un lamento dal fondo di un pozzo. Improvvisamente colpita, trattenendo il respiro, i sensi all'erta, aguzzai l'udito cercando spiegazioni. Un pianto, ma non il solito. Era lui. Mai sentito prima. Di colpo il sale di quelle lacrime disperate bruciò ogni singolo stelo di vita dietro e davanti ai miei passi, senza che io capissi perché. Mi alzai e andai a vedere: nella luce fredda di una lampada che un tempo sembrava bella prendevano forma i segni di un dolore che consumava la carne. La creatura di quella notte che non riesco a nominare venne verso di me, mi abbracciò inerme: «Non voglio più vivere». Confusa, lasciai cadere nella fossa del mio presente un immenso dolore, ci buttai sopra una manciata di pensieri rifiutati e lasciai che lavorassero contorcendosi come vermi nelle sorde profondità, ignorati con grande tenacia e convinzione.

Da allora io so le notti che mi hai svegliata per un pensiero solo per me inutile, ossessionante, lo spavento di sentirsi osservati nel sonno, quel fiato corto e il dolce, bambinesco, ma folle «... Dormi? Stai con me, ho paura».

Quanto vorrei essere stata preparata per tutto questo, per poterti stare più vicina. Quanto vorrei ora non aver perso la pazienza e non essere impallidita nel sentirmi chiamare da te «mammina mia», nella delirante ricerca di una consolazione. E tutte le volte partivo e lasciavo il dolore agli altri, credendo di poter respirare ancora nella lontananza, pensando che non facesse per me, e poi sempre tornavo come al patibolo, vedendo te che al patibolo c'eri veramente, sempre più fragile, sempre più vecchio e stravolto contorcerti. Non riconoscevo più la tua voce nei tuoi lamenti, te nei tuoi occhi diventati vetro. Inventavo scuse per salvarmi.

Cominciavo ad avere paura anche io. Quando il terrore mi prendeva era come se l'aria che respiravo di colpo diventasse densa e soffocante, e forse fu il mio modo di starti vicino: condividere una parte di quel dolore.

Ma questo non te lo dirò.

Quando cade così rovinosamente un riferimento di forza e di autorità, sembra si sgretoli anche il passato lucente del suo regno, insieme a quello di chi l'ha vissuto: i potenti detronizzati gettano nella miseria anche i loro accoliti. Così anche io vivevo in un tempo sospeso, stralunato.

Nessuna cura sembrava funzionare, e il rancore cominciò a prendere piede nella casa, insieme alla mia assenza. Perché anche tu non facevi qualcosa per guarire? «Non sopporto più questo tuo vagare senza motivo e inseguire allucinazioni, non ne posso più delle tue lamentele continue e ottuse, qui c'è gente che ti aiuta, che lavora, che vive! Alzati, che ci fai lì a terra? Perdonami. Non ti sopporto più! No, non volevo. Lo so che stai soffrendo.»

«Ma come faccio a capire, insomma, cos'hai?»

«Vedi, io i fiori li odio. Li odio tutti.» mi dicesti un giorno dopo aver passato una vita a prendertene cura. Io riuscii a nasconderli al tuo sguardo – la loro esuberanza, lo so, ti sembrava inopportuna – e a salvarli per quando saresti stato meglio. Salvare i fiori, questa forse è l'unica cosa che ho fatto, ma un fiore è pur sempre importante.

Con il tempo provai anche, oltre a preservare i fiori da te, a salvare gli altri, cercando di essere una valvola di sfogo per quel che potevo, le poche volte che c'ero. I treni divennero per me trenodie e quanti finestrini mi hanno riflessa piangere e far finta che fosse uno sbadiglio.

Niente sembrava funzionare, e la preoccupazione cresceva anche per la salute di chi ti stava accanto. Cominciammo a pensare di non riuscire a fare abbastanza ma poi tu desti i primi segni di volontà, e noi abbandonammo l'idea di farti portare via. Perdonaci per averlo pensato, eravamo sfiniti.

Ricordo ancora il giorno in cui mi rinfacciasti di non esserci mai stata e io scappai via. Tu mi raggiungesti e mi chiedesti scusa, io ti dissi che ero in collera perché era vero.

Ricordo anche la tua prima battuta, dopo una vita di burle, che ti colorò il viso come l'attimo dell'arcobaleno. Il tuo primo sorso di vino, il tuo primo sguardo. Ti conobbi anche bambino.

«Mi piace come scrivi» dicesti a una piccola me, con affetto, godendo dei miei progressi.

Non sono forse diventata quel che pensavi o speravi, ma se mi ci metto ancora per la prima volta dopo vent'anni, è dolce che sia a causa tua. Perdonami, perché so – e ho sempre saputo – quello che faccio, padre.